Non è così che si guardano i quadri.

Troppo vicino, col naso che quasi sfiora la tela come se volesse sentirne l'odore. Concentrato, certo, uno sguardo attento, intelligente, sicuramente, ma che anche da lontano scivola rapido e indifferente su forme, linee e colori.

Non è l'occhio di non conosce l'arte, è peggio.

E' quello di uno a cui non gliene importa niente.

E comunque è troppo vicino.

"Non è così che si guardano i quadri".

"Prego?"

"Si perde la visione d'insieme. La profondità, le proporzioni, anche i dettagli...".

Lei sì che sa guardare. Si capisce dalla luce che le brilla subito negli occhi, una fiamma morbida, che le si riflette sulle labbra in quel sorriso così dolce.

Lo ha notato anche lui, sicuramente.

"Lei sarebbe la dottoressa che si intende d'arte?"

"Sì... si può dire anche così. E lei invece è il commissario incaricato delle indagini, giusto?".

"Si può dire così, sì".

"La direzione del Museo mi ha detto che avrei potuto esserle utile e sono corsa subito. Vuole notizie sul quadro che sta guardando? *Ritratto di giovane uomo*, attribuito a Domenico Veneziano. Però se ci sta così vicino...".

"Non guardavo il quadro, cercavo macchie di sangue sfuggite alla scientifica. La vittima è stata uccisa proprio qui davanti".

"Oh".

"Un colpo solo, alla nuca. Una lama lunga e appuntita come uno stiletto. O almeno così sembra, dal momento che non l'abbiamo trovata, e posso assicurarle che abbiamo cercato dappertutto. Le tracce di sangue indicano che è avvenuto qui, davanti a questo quadro. E il sangue non mente. Le macchie possono sembrare casuali, ad un profano, ma hanno una loro logica, con un linguaggio molto preciso".

"Come Pollock".

"Come chi?"

"Jason Pollock, era un pittore che... lasci stare, non importa, non lo metta nella lista dei sospettati. Un colpo alla nuca, ha detto? Che cosa orribile... deve essere morto sul colpo".

"Quasi. Ha avuto meno di un minuto, secondo il medico legale. E a giudicare dall'espressione che aveva sul volto deve aver visto qualcosa che lo ha sconvolto".

"Beh, non credo che essere colpiti alla nuca con uno stiletto sia piacevole...".

"Mi creda, ne ho visti di morti ammazzati, ma questo era davvero terrorizzato. Sì, certo, trovarsi di fronte al proprio assassino farebbe paura a tutti, ma le giuro che il professore...".

"Il professore? Quale professore?"

"Non lo conosce? Credevo che tra voi dell'arte...".

"Ero all'estero per una conferenza, sono arrivata in aeroporto poche ore fa e mi hanno chiesto di venire qui, ma non so niente... mi hanno detto che un visitatore del museo era stato ucciso...".

"D'Alberti. Professor Eugenio D'Alberti. Lo conosce?".

Sì che lo conosce. Lo conosce bene, il professore, anzi, il Professore, ha ragione il commissario, lo conoscono tutti nel campo dell'arte.

Di più: lo odiano tutti.

Se fosse soltanto perché era uno dei mercanti d'arte più spregiudicati e disonesti di tutti i tempi, uno che non si faceva scrupoli a risucchiare come un vampiro le collezioni familiari di anziani raggirati in punto di morte, se fosse stato soltanto per le perizie false che aveva fatto per aumentare il valore dei quadri che vendeva e diminuire il prezzo di quelli che comprava, o per tutte le tombe antiche, i musei pubblici e i luoghi di culto di ogni religione che aveva saccheggiato per aumentare la sua collezione o quelle di mafiosi e narcotrafficanti, ecco, sarebbe stato già abbastanza.

Ma lui, il Professore, non era soltanto un ladro e un disonesto. Agli inizi, prima di passare dall'altra parte, era stato uno dei critici d'arte più brillanti della sua generazione, autore di un libro così amato che per molti critici, galleristi, artisti, o anche soltanto appassionati, era stato l'inizio di tutto.

Anche per lei è stato così. Lo si capisce da quell'insieme di sorpresa, disprezzo e pietà che le passa sul volto in un istante. Non è una che sa nascondere le emozioni, davanti ad un avvenimento come davanti ad un quadro.

Lo nota subito anche lui.

"Lo strano è che non avrebbe dovuto essere qui. Ieri sera il Professore era a migliaia di chilometri di distanza, a riposarsi in campagna, ufficialmente, probabilmente a trattare un acquisto losco, come al solito. Lo vedremo, ho convocato qui la sua segretaria. Poi, la mattina dopo, eccolo qua, steso sul pavimento del museo, ucciso con uno stiletto di cui non c'è più traccia".

"L'avrà portato via chi l'ha ucciso".

"Sicuramente. Ma come? Quando il custode è arrivato, la mattina presto, come al solito, il museo era chiuso, con l'allarme inserito. Sì, certo, l'assassino può essersi trattenuto dopo l'orario di chiusura, nascosto, ma come è uscito?".

"Beh, immagino che si possa attivare l'allarme e poi uscire, no? Altrimenti tutte le volte...".

"Le dice niente il nome Van Bohren?"

"Sì. Un altro grande collezionista d'arte, molto discusso, come il Professore".

Disprezzo, nella voce di lei. Trattenuto ma netto, senza ammirazione.

"Io intendevo gli antifurti Van Bohren, i migliori che ci siano al mondo".

"Questo spiega la ricchezza della sua collezione. Non devono mancargli i soldi per gli acquisti sotto banco".

"Il museo ha un Van Bohren. Il codice di uscita cambia tutte le sere e ne è in possesso solo il custode, che oltre ad avere un alibi risulta al di sopra di ogni sospetto. E se glielo dico io può fidarsi".

"Mi fido, mi fido". Lo prende in giro, ironica, ma lui non se ne accorge. Si stringe il mento tra le dita, pensieroso.

"Come ha fatto l'assassino ad entrare e uscire? E come ha fatto il Professore a farsi ammazzare con un'arma che non esiste in un luogo in cui non avrebbe dovuto essere? E non finisce qui. C'è una chiamata sul cellulare del Professore, l'ultima che ha ricevuto, nel tardo pomeriggio di ieri, quando il Museo era già chiuso, e sa da dove è partita? Proprio da qui!"

Eccola, la luce negli occhi del commissario. E' la stessa di lei, appassionata, viva, entusiasta. Lei per l'arte, lui per i delitti. Una cosa che hanno in comune, forse l'unica.

Se ne è accorta anche lei, perché sorride.

"Se vuole controllare il mio alibi, signor commissario..."

"Già fatto, grazie".

"Davvero? Io scherzavo! Come si fa anche soltanto a pensare... senta, signor commissario, se non ha più bisogno di me la saluto. Non sono neanche passata a casa a fare una doccia, guardi un po'. *Ritratto di giovane uomo*, Domenico Veneziano, tempo fa era stato rubato ma poi è stato lo stesso ladro a restituirlo, immagino che siano aspetti come questo ad interessarla dell'arte. Se per caso ha bisogno di più notizie sul quadro sotto il quale avete trovato il Professore, al museo c'è una monografia che ho scritto dove...".

"Ma non l'abbiamo trovato qui".

"Ah no?".

"Ha capito male. Qui è dove è stato colpito. Il suo corpo lo abbiamo trovato sotto il quadro sbagliato".

"Il quadro sbagliato?"

"Sì, quello che... venga, le faccio vedere".

"Godefroy, *La cène*".

Anche dalla voce si sente che sorride. E' davanti ad un quadro, un altro quadro, e non c'è bisogno di vederla quella piega dolce e morbida che ha sulle labbra. E anche il tono del commissario è proprio quello che ti aspetteresti da lui davanti ad un'opera d'arte.

"Sì, insomma... il quadro sbagliato".

"Perché sbagliato?"

"Perché ci sono queste figure cancellate... e anche male, tra l'altro. Non mi dica che non le ha mai notate".

"Quelle figure *cancellate* sono i membri della famiglia che aveva commissionato l'opera, e che poi, nelle successive versioni ridipinte e restaurate sono scomparse e riapparse".

"E' quello che ho detto io".

"No, come lo dice lei sembra un errore rimediato col bianchetto. Per noi questi sono più... fantasmi, ecco. Guardi quelle sagome evanescenti... e in quell'angolo, capelli che non si sa a chi appartengano, l'ombra di un braccio. Fantasmi... conferiscono al dipinto un alone di affascinante mistero, non trova?".

"Non mi piacciono i misteri e non credo ai fantasmi. La domanda a cui voglio rispondere è: perché il Professore, ferito a morte, si è trascinato fino qui? Ci sono le tracce di sangue, e il sangue...".

"Non mente, lo so. Guardi, io non sono un detective ma immagino che un uomo ferito cerchi di trovare aiuto... ha notato che dietro di noi c'è proprio uno degli ingressi del Museo?".

"Certo che l'ho notato. Solo che il corpo del Professore non era rivolto verso l'uscita. Ha strisciato fin qui, strisciato da solo, non trascinato, ha girato l'angolo del pannello e si è diretto verso il quadro, dove è morto. Le perdono il sarcasmo soltanto perché hanno già ripulito la scena del delitto e non poteva saperlo. Ci hanno fatto fretta perché il museo deve riaprire ai visitatori, ma abbiamo fotografato e registrato ogni dettaglio. E io ho tutto qui, in testa".

"Mi scusi".

"Non lo faccia più, però. Ad ognuno il suo mestiere".

"Cosa posso dirle, allora? E' un quadro del 1482, una ultima cena di Cristo con i soliti personaggi, alcuni però sconosciuti, e poi ci sono le ombre del signor De Bonivard, di sua moglie Jean Marechal De Confort e delle figlie... ma mi sa ascoltando?".

"Sì, certo...".

"No, invece. Eppure è un quadro così...".

"Senta, non me ne frega niente se è un bel quadro. Non sono qui per fare una visita al museo. E non credo che neanche il Professore se ne andasse in giro a gustarsi i quadri con un buco nella testa...".

"Intendevo dire così importante. Così ricco di dettagli che magari vogliono dire qualcosa. Tanti possibili... indizi, no?".

"Oh, sì, certo... quel tipo losco con la borsa piena di soldi, per esempio".

"Quello è Giuda".

"Fin lì ci arrivo anch'io... e infatti non l'avevo inserito nella lista dei sospetti".

"Adesso è lei che fa il sarcastico. Ma forse ha ragione, a ognuno il suo mestiere. Deformazione professionale, io guardo i quadri...".

"E io le macchie di sangue. O le tracce. Ce ne sono altre, sa? Venga con me".

"Luca Giordano, *Jael e Sisara*, questo le piacerà di sicuro, signor commissario, si tratta di un delitto".

"No, non mi piace. Non è realistico. L'ho già visto un tizio ammazzato con un chiodo in testa e c'era molto più sangue, fino al soffitto. Però in effetti anche in quel caso era stata la moglie".

"Jaele non era la moglie, era un'eroina della Bibbia che uccise il generale Sisara dopo che si era addormentato a casa sua".

"Quindi, via anche lei dalla lista dei sospetti. Senta, non importa, non troveremo indizi dentro i quadri, mi creda, ma sotto. Qui c'erano impronte insanguinate. Impronte di piedi".

"Piedi nudi?"

"Ma no... suole. Un numero compreso tra il 39 abbondante e il 40. Suola morbida, non sagomata né zigrinata, senza tacco. Più una pantofola che una scarpa".

"Una pantofola?"

"Quello che è. Alcuni passi dal luogo del delitto fino a quadro, gli ultimi da fermo e parziali, come se si fosse alzato sulle punte dei piedi. Poi ce n'è un altro, più pasticciato, secondo me si è accorto che stava facendo un casino col sangue e si è tolto le scarpe".

"Le pantofole".

"Quello che è. Però a me non mi frega. Ho guardato bene e ho trovato un'altra impronta, questa volta di un dito. Stesso sangue, che è poi quello del Professore. E' qua, venga".

Adesso si muovono insieme con una coordinazione entusiasta, come bambini che giocano alla caccia al tesoro, o a nascondino. Quando arrivano all'angolo della scalinata lui si ferma, anche, cedendole il passo con una aspettativa allo stesso tempo tenera e appassionata.

"Vede, dottoressa? Lì, sul bordo. Da come è inclinata direi che un indice, e direi anche sinistro".

"Paolo Pino, *Ritratto di collezionista*".

"Allora mi segua. Abbiamo un tizio dalle calzature morbide...".

"Pantofole".

"Va bene.... abbiamo un tizio in pantofole, che probabilmente ammazza il Professore con una stilettata, sporcandosi del suo sangue, è questo è normaale. Ma poi, invece di scappare chissà come va a farsi un giro per il museo a guardarsi i quadri, prima quello della moglie che ammazza il marito, poi questo qui del collezionista... mi segue?".

"No".

"Neanch'io. Non ha senso. Va bene l'amore per l'arte, ma... lei lo farebbe?"

"Cosa?"

"Andarsene in giro per un museo dopo aver ammazzato qualcuno?"

"No!"

"Ecco, vede..."

"Intendo che no, non ammazzerei nessuno. Ma se fossi in un bellissimo museo e avessi fretta di andarmene per qualche motivo, ecco, magari un minutino in più ce lo perderei anche. Lei no?".

"In un museo?"

"No, certo. Magari, non so... su una scena del delitto".

"Beh, io... non ci avevo mai pensato, ma... sì, direi di sì".

"Interrompo qualcosa?"

Eccolo qua, nel momento meno opportuno.

Perché sì, arriva proprio mentre tra lui e lei è scattato qualcosa, una scintilla, un sospiro, uno schiocco di dita, un attimo appena, giusto il tempo di bruciarsi e svanire di colpo quando entra l'uomo in camice bianco.

Non li guarda neanche, i quadri, ma il suo è un altro modo di essere indifferente, diverso da quello del commissario. E' un'indifferenza strafottente, dipinta sul ghigno fisso di chi si crede sempre più furbo di tutto.

"Se volete torno più tardi".

"Non fare il cretino, dai. Dottoressa, le presento il medico legale".

"Piacere, dottore".

"Piacere mio, dottoressa. Non vedo un anello al dito di una bella ragazza come lei, non sarà come il mio amico poliziotto, qui, che è un bel giovane ma troppo dedito al lavoro per dedicarsi ad una relazione seria?".

"Lasciala perdere, Sherlock Holmes, fatti gli affari tuoi".

"Oh, oh... normalmente il mio amico sbirro non avrebbe detto "affari" ma un'altra cosa... significa che ha fatto colpo, dottoressa".

Lei arrossisce, però ride. Prima era arrossito anche il commissario, ma di rabbia. Ora, però, ride anche lui.

"Per favore... dammi il referto".

"Meglio ancora, te lo illustro. Allora, morte per colpo alla nuca, eccetera eccetera, lo sai già. Stiletto o coltello rompighiaccio, insomma, lungo e appuntito. Qualche secondo per trascinarsi e poi ciao".

"Molto professionale, grazie".

"Aspetta e vedrai. Lei saprà certamente come si guarda un quadro, dottoressa, visione d'insieme e dettagli, giusto?"

"Giusto".

"Allora, i dettagli. Ematomi alle braccia, sulle spalle e all'incavo del ginocchio sinistro. L'hanno preso all'altezza dei gomiti con una mano e gli hanno messo l'altra sulla spalla".

"L'hanno?"

"Sì. Quattro lividi simmetrici, con le impronte delle dita. Tu conosci qualcuno con quattro mani, a parte i gorilla?".

"No".

"Ecco, a meno che non vogliamo ipotizzare che il Professore sia stato ucciso da un gorilla che impugna uno stiletto che non c'è più...".

"E che poi se ne va in giro per il museo a vedere i quadri...".

"Un museo nel quale è impossibile uscire...".

"In pantofole...".

"Piano, ragazzi, piano. Va bene che ve la intendete al volo, voi due, ma io sono un medico e me ne sto ai fatti. Quattro mani, cioè due persone. Uno in pantofole, se volete, e l'altro con le scarpe ortopediche. O da lavoro... come si dice, antinfortunistica. Quelle che sembrano le scarpe di Frankenstein".

"Come fai a dirlo?"

"L'ematoma dietro il ginocchio. Al Professore gli hanno dato un calcio col taglio del piede, un colpo da karatè, per metterlo giù. Suola rigida, pesante e quadrata, di materiale molto duro e resistente, gli ha tagliato la stoffa dei calzoni e anche la pelle. Scarpe da Frankenstein, insomma".

"Aspetta, aspetta... scarpe grosse, hai detto? Venite con me".

"Bartolomeo Passerotti, *Ritratto di uomo in armatura*".

"Avevo notato un'impronta di scarpa grossa proprio qui davanti, ma ero convinto che si trattasse di un agente che stava inquinando la scena del crimine e l'ho mandato via... e invece potrebbe essere di uno degli assassini".

"Un'impronta insanguinata? "

"No, dottoressa, polvere".

"Non c'è polvere nel museo, lo puliscono subito dopo la chiusura".

"Era già incrostata nella suola. Una suola a carro armato, come gli anfibi della polizia, stampata per terra da un uomo grosso e pesante. Credevo l'avesse portato quell'agente da fuori, se penso al cazziatone che gli ho fatto...".

"Niente anfibi, ragazzi. Suola quadrata. Antinfortunistica o ortopedica. Scarpe da Frankenstein".

"E cosa c'è venuto a fare davanti a questo quadro qui? Cosa gliene frega di questo tizio in armatura?".

"Dovresti chiederlo alla dottoressa, è lei che se ne intende".

"Il commissario non crede che i quadri possano fornire indizi".

"Il commissario è una testa dura. Comunque, io il mio lavoro l'ho fatto. La saluto, dottoressa. Posso dire una cosa in privato al mio amico sbirro?".

"Cosa c'è?"

"E' carina, non fartela scappare".

"Vai via, scemo".

Ha la voce lenta di una professoressa gentile, di più, di una maestrina mentre dice: "ecco, questa è la distanza giusta. Georges De La Tour, *Lite tra musicisti*. Cosa vede?".

Anche la voce di lui è lenta, senza la fretta dell'indifferenza ma con tutto il tempo della concentrazione di un allievo che vuole dare la risposta giusta.

Dice: "un mucchio di vecchi che litigano brandendo armi improprie e un coltello. Passibili di arresto".

Lei sorride, si sente dalla voce, mentre dice: "Vada oltre, per favore. Cosa vede? Vecchi come?"

"Musicisti".

"E poi?"

"Finti ciechi".

"Finti?". C'è sorpresa nella voce di lei. Non tanta, ma un po' sì. Come se si aspettasse qualcosa di meno nella risposta di lui. "Tutti finti? O solo uno?".

"Tutti". Il tono di lui è deciso. "Gli uomini, intendo. La donna no, la vecchia è cieca, guarda da un'altra parte rispetto all'azione, a cui porge un orecchio, come fanno, appunto i non vedenti che usano l'udito al posto della vista". Adesso è la sua la voce da maestro. Non saccente, lento anche lui, un maestro gentile che spiega. "Gli altri hanno gli occhi aperti e guardano qualcosa o qualcuno, con senso. Cioè, non guardano solo, vedono. Anche quello che ride... strabico finché vuoi, ma quelli sono gli occhi di chi distoglie lo sguardo, non di chi lo ha perso".

"Va bene. Ci vedono. Ma quello con gli occhi chiusi? I critici si chiedono se sia cieco davvero o faccia finta".

"Finge. Gli occhi chiusi possono essere la conseguenza della botta che ha preso sul mento, sarebbe normale. Ma tu guarda le mani. Ha un coltello, non un coltellino, una bella lama da bastardo, appuntita e affilata, che tra l'altro sarebbe anche proibita, ma ci sta, è un mendicante che vive per strada, ha bisogno di difendersi. Ma tu guarda le sue mani. Se fosse cieco, con quella lama lì, ad usarla per tagliarci le cose, aprirle, anche solo tirarla fuori dalla bisaccia, si sarebbe ferito, qualche volta. E invece no, mani intatte, neanche un segno. Te lo dico io, quello ci vede benissimo".

"Oh".

E' poco più di un sospiro ma è intenso. E' rimasta colpita. Di più, affascinata.

"Oddio, mi scusi". Lo ha detto lui.

"E di cosa?"

"Sono passato al tu. Istintivamente".

"Stavo per farlo anch'io. A me sta bene, signor commissario".

"Anche a me, dottoressa".

Ecco, adesso c'è un silenzio che dice tante cose.

Non esiste, il silenzio, soprattutto nei musei. C'è sempre qualcosa che ronza, che fruscia, che sospira, anche quando sono chiusi, di notte.

Ma questo è un silenzio particolare, perché è quello di due persone che stanno immobili, trattenendo il fiato. E si sente anche che sarà breve, un silenzio a termine, come una pausa, e infatti arriva subito il fruscio di corpi che si muovono, fruscio di vestiti che si avvicinano. Un movimento lento, lentissimo che ha una forma a piramide, l'angolo superiore formato dalle bocche che si avvicinano sempre di più.

E poi, eccolo, quell'altro rumore che di nuovo rompe la magia e rovina tutto.

Tacchi che picchiettano veloci sul pavimento, e assieme a quel rumore, in stile con i tacchi, una giovane donna in tailleur.

"Sono l'assistente del Professore. Anche se dovrei dire ex, ex assistente".

"Non sembra molto addolorata dalla perdita".

"Il nostro era un rapporto di lavoro, signor commissario. Avevo già accumulato una discreta buonuscita che mi permetterà una pensione anticipata più che confortevole".

"Non mi pare neanche il tipo da vivere nell'ozio, signorina".

"Quando hai lavorato con uno come il Professore non c'è nessun altro che possa darti le stesse emozioni".

"Ci sarebbe Van Borhen".

"Ha ragione, dottoressa. Van Bohren è all'altezza del professore per capacità artistiche e, diciamo così, commerciali...".

"Diciamo così".

"... e infatti mi sono già proposta lui come assistente. Ma mi ha rifiutato".

L'ultima frase l'ha sussurrata, aggiustandosi gli occhiali sul naso. Un gesto nervoso, che per un attimo le increspa le labbra, strette appena un po' più del solito. Solo un attimo.

"Strano che l'abbia rifiutata. Anche soltanto a vederla mi sembra estremamente professionale. Per non parlare di tutte le informazioni utili che deve aver accumulato lavorando col Professore".

"E' proprio il Professore, il problema. La prima moglie di Van Bohren lo lasciò per il Professore e da allora Van Bohren lo ha sempre odiato a morte. Compreso tutto quello che ha a che fare con lui, come la sottoscritta. Ma non credo che sia per parlare di me che mi avete convocato. Volete sapere del Professore".

"Esatto, signorina. Il giorno dell'omicidio si trovava lontano...".

"In vacanza".

"In vacanza, va bene. Poi, all'improvviso prende un aereo e vola fino all'aeroporto più vicino, dove noleggia un'auto e viene di corsa al museo. Perché?".

"Perché ha ricevuto una telefonata".

"Partita da qui, lo sappiamo. Sa chi lo ha chiamato?".

"Sì. Il professor Van Bohren".

"E sa cosa si sono detti?".

"Sì. Ho origliato, come sempre".

"Non si faccia pregare, per favore".

"Ha detto: Sono Van Bohren. Se vupoi conoscere il segreto del labirinto vieni subito a Chambery".

"*Le sette ateniesi sacrificate al Minotauro*, di Jean-Baptiste Peytavin. Quelle che stanno sullo sfondo sono le mura del labirinto, il labirinto del Minotauro. Il messaggio di Van Bohren si riferisce a questo quadro. Conosci la storia?"

"Sì, ma ricordamela meglio".

Lei ride, una bella risata argentina, altro che sorrisi silenziosi. Da quando l'assistente del Professore se ne è andata ticchettando sul pavimento sono corsi tutti e due in fondo al Museo. L'intimità che c'era prima si è inevitabilmente rarefatta, ma è rimasto il calore della complicità, ancora più forte.

"La città offre sette uomini e sette donne al mostro che sta nel labirinto".

"Va bene. E cos'avrebbe di speciale questo quadro? Vale più degli altri?"

"No, non particolarmente. E' un bel quadro, come tutti qui dentro".

"C'è una chiave di lettura?"

"E così adesso cominciano ad interessarti i dettagli dei dipinti... sì, c'è un movimento che dal Minotauro sale fino a Giove, vedi? Si toccano e si sfiorano tutti come una catena. Magari Giove è lui, il Professore".

"Sette uomini e sette donne, hai detto. Perché gli uomini non ci sono?".

"Forse perché quattordici figure erano troppe...".

"Dici? A me è venuta un'altra idea. La tua catena si può leggere anche al contrario, da Giove fino in fondo. E in fondo c'è il mostro che afferra una donna. Che ruba una donna. Non è Giove, il Professore, è il Minotauro. Giove è Van Bohren".

"Non ti seguo".

"Il Professore è venuto qui chiamato da Van Bohren. *Il segreto del labirinto*, come si fa a resistere ad una sfida del tuo antagonista? Di un uomo come quello? Così entra nel museo che trova aperto, ma il quadro del Minotauro non è una sfida. E' una sentenza di morte. Per aver rubato la moglie di Van Bohren".

Lei non dice niente. Si sente che pensa.

"Sei tu che mi hai insegnato a leggere i quadri. Avevi ragione, è lì dentro, sulla tela, che si trovano gli indizi".

"Va bene, e poi?".

"Il Professore capisce subito il messaggio e scappa. Van Bohren e il suo complice, un bestione con le scarpe grosse, lo raggiungono e lo uccidono con lo stiletto. Poi se ne vanno inserendo il codice che Van Bohren si è procurato facilmente, visto che l'antifurto è suo".

"E le impronte davanti agli altri quadri? Quelle delle pantofole".

"O di scarpe comode, senza tacco e dalla suola morbida. Scarpe da anziano. Van Bohren che si prende un momento per visitare un museo. E' uno come te, il nostro assassino".

"Io non sono un'assassina".

"Lo so. Però sei un'appassionata d'arte, come lui. Un minuto in più, qui, ce lo perderesti".

Silenzio. Lei pensa.

"C'è qualcosa che puoi controllare, giusto?"

"Brava. Vedi che ci siamo scambiati i mestieri? Faccio una chiamata e te lo dico subito".

Si vede che è sempre lei, nonostante le scoperte e le emozioni, perché mentre lui cammina avanti e indietro attaccato al cellulare, lei si muove lentamente, *La lite*, *L'uomo in armatura*, *Il Collezionista*, *Jael*, tutta la strada a ritroso, e quando appoggia lo sguardo sui quadri gli occhi le si illuminano.

Lui la raggiunge di corsa, quasi ansimando.

"Confermato. Van Bohren è stato qui a Chambery, ieri, ho la registrazione dell'albergo. E non solo. Ieri pomeriggio ha visitato il museo, ed è rimasto fino all'ora di chiusura, poi non l'hanno notato più. Deve essere allora che ha chiamato il Professore. Il resto lo sai".

"Incredibile".

"No. Logico. E grazie a te".

"Io? Figurati... fosse per me saremmo ancora fermi qui, al *Ritratto del Giovane Uomo*...".

"Non è vero. Ma forse hai ragione... forse uno sbirro rozzo e digiuno d'arte come me ci sarebbe arrivato lo stesso. Il Minotauro, dico, con quella testa da toro. A capire che si trattava di una storia di corna ci sarei arrivato anch'io".

Ridono tutti e due, poi lui parla in fretta, dice "devo correre ad emettere un mandato di cattura per Van Bohren", poi "ne avrò di cose da fare, però tu mi aspetti, vero?" e "vorrei portarti fuori a cena", e lei non dice niente, lo bacia e resta a guardarlo correre via, poi si gira e quando incontra la tela lo sguardo le si accende, ma questa volta di una emozione diversa.

Credo che abbia colto il sorriso che per un attimo è apparso sul mio volto di giovane uomo.

Solo un attimo, e infatti sicuramente pensa di averlo immaginato, ma un po' deve essersi spaventata, perché si allontana in fretta.

Io tiro un sospiro di sollievo.

Ho studiato un piano perfetto per togliere di mezzo in un colpo solo due vampiri dell'arte, ammazzandone uno e facendo ricadere la colpa su quell'altro. Ho aspettato anni che si presentasse l'occasione e quando Van Bohren è venuto al Museo ho aspettato che chiudesse per chiamare il Professore e ammazzarlo mentre L'Uomo in Armatura e il Collezionista lo tenevano fermo.

Certo, qualche errore lo abbiamo fatto, non avevo notato che il Collezionista si era sporcato le calzature di sangue mentre andava a rimettere a posto il chiodo nel quadro di Jael, non avevo visto le scarpe sporche dell'armatura dell'Uomo, e non immaginavo che il Professore avesse lasciato quegli indizi con l'Ultima Cena.

Fantasmi.

Che vivono nei quadri, che lì trovano le armi per le loro vendette, che non hanno bisogno di uscire dai Musei perché è lì che restano. Che puniscono implacabilmente i vampiri dell'arte. Il ladro che mi rubò tanti anni fa l'ho lasciato andare perché era così terrorizzato che già bastava.

Un piano perfetto, e io stavo per mandarlo a monte con un sorriso.

Devo starci più attento.

La prossima volta.